

**Spagnuolo Lobb M., Cavaleri P.A., Romano M., Bisonti G.,  
a cura di (2024). *Essere psicoterapeuti in tempo di guerra*  
(*Being a Psychotherapist in Wartime*). Milano: FrancoAngeli.  
ISBN 978-8835162254, pp. 132, € 19,00**



Essere psicoterapeuti in tempo di guerra è un viaggio nello spazio e nel tempo. Un viaggio in alcuni dei luoghi più sofferenti del nostro presente, ma anche un percorso alle radici di ciò che siamo stati, di ciò che abbiamo cercato di diventare, e di ciò che oggi ci troviamo ad essere.

Nell'introduzione Pietro Andrea Cavaleri e Margherita Spagnuolo Lobb titolano: «La speranza genera pace, la paura genera guerra» (p. 13). Mi piace riprendere questo concetto e giocare con le parole, per affermare a mia volta che *la pace genera speranza e la guerra genera paura*. Ed è proprio a partire da questa consapevolezza che considero questo testo importante e necessario.

Lasciare le cosiddette discipline scientifiche lontane dal dibattito politico (nel suo senso più ampio e non partitico), avulse dal contesto storico-sociale, rischia di creare una scissione che da etero psichica può farsi via via sempre più intrapsichica.

Quando incontriamo i nostri pazienti non li incontriamo mai in un vuoto culturale e sociale: farsi carico di loro significa anche farsi carico del reale, del mondo che li circonda e ci circonda. L'emergenza pandemica del 2020 ha reso evidente questa inestricabilità, stravolgendo per lungo tempo le vite di molti e costringendoci a occuparci del "fuori", talvolta spogliandoci degli strumenti che pensavamo garantissero il mantenimento di una "giusta distanza", costringendoci a (ri)trovare una "giusta vicinanza". Ed ecco che, nelle pagine del libro, incontriamo psicoterapeuti di origine ucraina e russa, sconvolti dalla deflagrazione della guerra che travolge le esistenze, impegnati a confrontarsi con pensieri, vissuti e sensazioni in profonda trasformazione. Li ritroviamo, insieme ai loro colleghi e ai loro pazienti, intenti a interrogarsi su come poter sostare accanto a quanto sta loro accadendo, alla ricerca di uno spazio in cui possano ancora trovare posto il pensiero, la parola, la speranza. Il racconto dei momenti vissuti allo scoppio della guerra si intreccia a una riflessione attiva sul proprio specifico professionale: come è possibile abitare la dimensione psicoterapeutica in un contesto che tende ad appiattire ogni differenza, e con essa ogni spazio terzo potenziale?

*Quaderni di Gestalt* (ISSNe 2035-6994), XXXVIII, n. 2/2025  
DOI: 10.3280/qg2025-2oa20316

Elena Kolomiiets e Inna Didkovska ci accompagnano in un processo di riappropriazione di ciò che, nella “normalità”, tendiamo a considerare disfunzionale e non vitale: la desensibilizzazione può costituire infatti «un adattamento creativo, funzionale all’interno di una delle versioni della realtà, qual è la condizione di guerra» (pp. 88-89). Le autrici riportano inoltre al centro dell’attenzione un tema che, nel nostro approccio prevalentemente individualista all’esistenza – almeno in questa parte del mondo – rischia spesso di essere marginalizzato: l’appartenenza gruppale. Nel contesto emergenziale del conflitto armato e del non-senso della violenza, infatti, «il gruppo è il *grounding* condiviso su cui poggiamo le nostre esistenze fragili e su cui ciascuno può contare davvero» (p. 85). In coerenza con questa centralità del gruppo, Eduardo Salvador, richiamando il pensiero di Ignacio Martín-Baró, sottolinea come «la terapia non si limita all’individuo, ma coinvolge l’intera comunità» (p. 112).

L’intero viaggio che gli autori ci propongono è reso possibile dalla cornice costruita intorno a questi racconti: un contenitore indispensabile che rende l’orrore almeno un po’ più pensabile. Spagnuolo Lobb e Cavaleri ci preparano al viaggio ripercorrendo i principi, i processi e le trasformazioni storiche delle teorie psicodinamiche. Accanto alla cornice teorica specifica della nostra disciplina, richiamano alcuni principi istituzionali che hanno finora garantito la nostra esistenza (in termini di riconoscimento) e che oggi sembrano in crisi, trasformando ciò che era solo una minaccia – la guerra – in una realtà concreta.

Se non è la guerra in astratto a poter essere pensabile, lo è ciò che accade alle persone che ne sono coinvolte: chi fugge, chi resta, chi – “più semplicemente” – è testimone dell’orrore.

È fondamentale considerare che i conflitti armati non sono mai stati assenti nel mondo; erano solo più distanti, e di essi ci giungevano echi ovattati, che per un tempo ci hanno illuso della possibilità di dimenticarli, salvo poi vederli progressivamente presentificarsi e incombere. Giuseppe Cannella affronta una di queste “onde” che hanno raggiunto anche il nostro contesto: la migrazione ci obbliga a volgere lo sguardo verso ciò che accade nel mondo, ponendoci di fronte a una complessità geopolitica che si fa via via più articolata e interconnessa.

Stefania Benini ci riporta ai principi fondativi dell’Europa, ricordandoci gli impegni assunti per evitare che si ripetessero gli orrori del passato. Quei principi parlavano chiaramente di pace: restituivano speranza e intendevano non solo gridare «mai più», ma anche costruire le condizioni per renderla possibile. La sua osservazione sull’oggi è tuttavia lucida e amara:

L’Europa del dopoguerra aveva tre priorità: evitare le guerre fra Paesi europei; evitare future dittature; sviluppare la prosperità di un continente economicamente in ginocchio. (...) lo spazio economico di libero scambio ha promosso un forte sviluppo economico che ha tuttavia messo in ombra la natura pacifista e ideale del progetto, forse perché tendiamo ormai a considerare la pace e la democrazia uno sfondo scontato» (p. 67).

È dunque urgente accogliere il suo invito alla riflessione intorno alla domanda: «Quale Europa vogliamo?» (p. 68), con cui chiude il suo *excursus* storico.

Ecco perché questo libro è particolarmente importante: perché osa nominare una parola che oggi sembra uscita dal nostro vocabolario, e rischia di non essere più

pensabile: pace. Apre una riflessione sul “perché della guerra”, la stessa domanda che già si ponevano Einstein e Freud di fronte all’orrore del secondo conflitto mondiale, senza trovare una risposta definitiva. Lo fa dando voce a persone provenienti da contesti diversi, appartenenti a generazioni differenti. Mattia Romano e Giacomo Bisonti si interrogano: «(...) se stare immersi nella solitudine genera malessere, ma esporsi verso gli altri viene punito, verso cosa possiamo rivolgere la nostra attenzione, la nostra sensibilità?» (p. 122). È una questione urgente e imprescindibile per la comunità professionale: evitarla significherebbe ridurre la psicoterapia a intervento tecnico e manualistico, privo di umanità e disancorato da ogni contesto.

La deflagrazione del reale ci costringe a farcene carico: nella clinica, nella formazione, nella divulgazione, e in ogni spazio che possa accogliere un pensiero non polarizzato, non semplificato, capace di resistere alla tentazione della negazione.

Non possiamo più fingere che nulla stia accadendo, né voltarci altrove di fronte all’altro e alla sua irriducibile esistenza. Perché il prezzo della disumanizzazione è ormai sotto gli occhi di tutti: un prezzo altissimo, che non colpisce solo alcuni, ma ci riguarda e ci segna tutti, profondamente.

In un tempo in cui la complessità del reale bussa con insistenza alle porte delle nostre stanze di terapia, questo libro rappresenta un invito coraggioso a non voltarsi altrove. Un’opera che non solo ci chiama a pensare, ma ci accompagna nell’atto stesso del pensare, con la delicatezza e la forza di chi sa che non possiamo più permetterci il lusso dell’indifferenza. Perché, oggi, aprire riflessioni, interrogarsi, confrontarsi, prendersi la responsabilità della parola, può essere una risoluta affermazione di pace.

*Valentina Stirone\**

\* Psicologa, psicoterapeuta ad indirizzo Psicoanalisi della Relazione (SIPRe). Socia fondatrice dell’Associazione EtNos, socia SIPRe-appartenente all’area gruppo, socia con ruolo di Segreteria dell’ETS Mito & Realtà. Membro del Comitato Scientifico della Casa della Psicologia – Ordine degli Psicologi della Lombardia. Lavora in ambito psichiatrico e multicultural, con persone in situazione di grave marginalità e disagio mentale. È docente a contratto in Università e formatrice per diversi enti sui temi della Multiculturalità. Da tempo coltiva l’interesse per il tema dell’impatto dei grandi eventi socio-politici sulla persona, con particolare riferimento alla trasmissione transgenerazionale del trauma.

E-mail: [valentina.stirone18@gmail.com](mailto:valentina.stirone18@gmail.com)